

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 15,15.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sull'esito della Conferenza intergovernativa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sull'esito della Conferenza intergovernativa.

Quella odierna è l'ultima audizione prevista nel quadro di questa indagine conoscitiva, che può essere giudicata in molti modi. Tuttavia, ritengo sia un giudizio obiettivo affermare che essa ha costituito un contributo stimolante. Infatti, sono state svolte audizioni di personalità di grande caratura politica, culturale e storica. Basti pensare — citandone una per tutte — all'audizione dell'ex cancelliere della Repubblica federale di Germania,

che sicuramente può essere considerato uno dei moderni padri dell'Unione europea.

L'Unione, oggi, è stata allargata a 25 Stati membri e presto sarà ampliata sino a includere 27 Stati. Abbiamo condotto questa indagine conoscitiva per circa due anni, lavorando in una condizione in cui gli elementi allargamento e nuova Costituzione hanno rappresentato due capisaldi tra gli argomenti trattati. Più volte abbiamo ascoltato il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, che rappresentava il Governo italiano presso la Convenzione di Bruxelles, e abbiamo ascoltato anche i parlamentari che rappresentavano l'Italia presso la Convenzione. Tra essi, ringrazio l'onorevole Spini, presente a questa audizione, per aver fornito contributi molto preziosi per questo lavoro conoscitivo sul futuro dell'Unione europea.

Tale futuro è già cominciato e, a questo proposito, avremo dal ministro Frattini alcune indicazioni relativamente all'ultima Conferenza intergovernativa e, in particolare, in merito a quali siano state le luci e le ombre. Penso che, stavolta, possiamo parlare prevalentemente di ombre. Credo che il ministro ci fornirà anche qualche notazione riguardo alla nomina del nuovo presidente della Commissione, il Primo ministro portoghese Barroso. Ritengo di poter affermare — anche in virtù dei contatti che ho intrattenuto con lui — che ha ampiamente meritato questa piena fiducia. Con questa nomina è stato possibile uscire da una *impasse* che sembrava condizionare fortemente e mettere in discussione e in contrasto tra loro europeisti e antieuropeisti, federalisti e nazionalisti. Questa *impasse* è stata superata — il ministro Frattini ce lo confermerà — e il successore del presidente Prodi, giunto

alla conclusione del suo mandato, sarà un intelligente e attivo conoscitore dei problemi dell'area mediterranea; questo non guasta. Non lo affermo per una specie di compiacimento ma perché, appartenendo alla stessa area di cui anche noi facciamo parte, egli guarda con particolare efficacia ed attenzione anche al mondo della Africa del nord e del Medio Oriente.

Per quanto attiene, in particolare, al Medio Oriente e all'Iraq un'altra importante designazione è stata la conferma del rappresentante della politica estera e di difesa Javier Solana il quale, se il trattato costituzionale sarà approvato, come tutti ci auguriamo, diventerà a tutti gli effetti il ministro degli esteri dell'Unione europea, contemporaneamente ricoprendo anche la carica di vice presidente della Commissione.

Nel corso di questa nostra indagine conoscitiva, ci siamo trovati molto spesso d'accordo anche con l'opposizione su terreni comuni. Mi pare che sia assolutamente indispensabile che ritroviamo quel lavoro comune, perché nella scelta dell'Europa credo che l'Italia abbia una singolarità ed una specificità, quella di essersi trovata sempre all'avanguardia e di essersi mantenuta su posizioni di mediazione quando era necessario limitare le opposte spinte. Sono certo che il ministro Frattini ribadirà questa scelta, che deve essere ascritta a titolo di onore a molti Governi italiani e, non ultimo, per la condizione in cui ci siamo trovati, a titolo di onore e di merito dell'attuale Governo. Ci siamo preoccupati, qualche volta — spero con tutta sincerità — che quest'ultimo potesse compiere una svolta in senso non proprio europeistico. Ciò non è avvenuto. Se durante il semestre di presidenza italiana non abbiamo ottenuto il pieno risultato che perseguiamo, il lavoro che, nel semestre successivo, è stato compiuto dal Presidente del consiglio, dal vicepresidente del Consiglio e dal ministro degli esteri credo che sia servito per arrivare ad una conclusione. Come ricordiamo bene, nel corso di questa indagine conoscitiva non

davamo affatto per scontato che nel corso del semestre di presidenza irlandese ciò potesse avvenire.

Tant'è vero che sembra sia stato raggiunto un accordo affinché la firma del Trattato costituzionale avvenga a Roma. Ciò non soltanto richiama alla memoria l'evento del 1957 ma aggiunge un significato particolare a questa firma: si tratta infatti del primo Trattato costituzionale che vede partecipare una Comunità di 25 Stati (a breve saranno 27), a fronte dei sei membri che il 25 marzo del 1957 siglarono il primo Trattato.

Nel mio pensiero non sono mosso dall'enfasi né dalle motivazioni della parte politica nella quale mi colloco; si tratta piuttosto della sottolineatura del lavoro comune che tutte le forze politiche del Parlamento (salvo una piccolissima parte credo) hanno svolto con l'obiettivo, poi conseguito, di giungere sia a questa Costituzione sia all'allargamento dell'Europa.

Quella odierna è l'ultima seduta che teniamo su questo argomento, colgo quindi l'occasione per ringraziare i presidenti Stucchi, Provera e Greco, con i quali abbiamo lavorato in totale armonia; lo stesso è avvenuto con tutti i capigruppo e gli uffici di presidenza, possiamo quindi considerarci soddisfatti. Certo, la partecipazione ai lavori non sempre è stata numerosa come invece lo è oggi, sappiamo però che le posizioni dei singoli a volte corrispondono anche alla linea comune della parte politica alla quale il singolo deputato appartiene. D'altra parte rileva in ciò anche una scelta di priorità, di attenzioni specifiche ai singoli temi, per cui questo non modifica assolutamente il lavoro complessivo da noi svolto.

Desidero anche ringraziare il ministro Frattini, il Presidente Berlusconi, che intervenne presso queste Commissioni riunite quando ricopriva l'incarico di ministro degli esteri *ad interim* ed il vicepresidente del Consiglio Fini.

Ricordo infine che abbiamo preferito che l'ultimo intervento del ministro Frattini non si svolgesse presso le singole Commissioni (che più specificatamente si occupano di questi temi) ma in una sede

più ampia rappresentata dalle quattro Commissioni riunite di Camera e Senato.

Do ora la parola al ministro Frattini per il suo intervento introduttivo.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio i presidenti delle Commissioni, i senatori e i deputati che in questi mesi hanno seguito il lavoro del Governo ed il confronto su questo tema tra Esecutivo e Parlamento, che ho sempre sostenuto essere essenziale. Oggi conoscete già l'esito della Conferenza intergovernativa, ossia l'accordo raggiunto sul Trattato costituzionale. E allo stesso modo conoscete già qual sia stato l'esito delle non facili relazioni e negoziati che hanno portato all'indicazione del Primo ministro Barroso quale futuro presidente della Commissione europea. Nel mio intervento, quindi, mi limiterò ad alcune riflessioni politiche, senza ripercorrere passaggi o elencare dati che, nella loro oggettività, già conoscete assai bene; semmai saranno le vostre domande a stimolare un mio approfondimento su alcuni temi in particolare.

La prima riflessione complessiva che desidero svolgere è che da questo accordo esce ormai lontana — direi dimenticata — l'idea di un super Stato europeo, a cui forse qualcuno in passato aveva anche pensato ma che, durante i mesi di lavoro, della Convenzione prima e della Conferenza poi, si è visto subito non rispondere al comune sentire della stragrande maggioranza, direi della quasi totalità dei governi che hanno partecipato ai lavori. Era quella un'idea lontana dal presente e lontana anche dalla prospettiva futura; al contrario di un super Stato europeo, infatti, ne esce riaffermata un'Europa di Stati e di popoli.

Credo che ciò rappresenti un punto di partenza, un punto politicamente importante, rimarcato dalla Convenzione. Il che comporta tenere conto del grande tema politico rappresentato dal trasferimento della sovranità nazionale, che ovviamente non si può limitare ad alcune materie secondarie o ai profili dell'economia ma deve avere mire più elevate e ambiziose.

D'altra parte non dobbiamo dimenticare che le identità dei popoli e il principio della diversità rappresentano per l'Europa un valore e di questo valore l'Europa deve saper profittare.

Mi sento di affermare chiaramente che solo questa strada ci ha consentito a Bruxelles di raggiungere un accordo con la partecipazione unanime di governi che, anche pubblicamente, avevano espresso delle visioni dell'Europa molto lontane da quella dell'Italia: un'Europa, cioè, che cresce come soggetto politico forte e diventa attore nella scena internazionale. Ebbene, la strada obbligata per convincere questi governi era di non isolarli, di non cercare colpevoli, perché in altri termini si sarebbe rischiato di individuare dei colpevoli per il solo motivo di essere così come sono. Questo non era possibile! Avrebbe significato marginalizzarli, costringerli ad una impostazione rigida, ad un atteggiamento negativo.

Così non è stato; l'Italia rivendica di aver risolto, durante la propria presidenza, la stragrande maggioranza delle questioni sul tappeto. E di questo nell'ultima storica notte di Bruxelles la presidenza irlandese, ma direi tutti ci hanno dato atto: dall'intervento caloroso del presidente Chirac, al primo ministro Blair, ai primi ministri di molti nuovi paesi membri, che sono intervenuti per affermare che quel risultato si deve anche al contributo dell'Italia, che ha permesso di affrontare le poche questioni ancora non risolte senza nemmeno riaprire il negoziato su grandissima parte delle altre.

Pochi mesi fa, dinanzi al Parlamento, sostenni che avevamo risolto il 90 per cento delle questioni, forse qualcosa in più ma certamente non di meno; e questo il primo ministro Ahern lo ha pubblicamente riconosciuto. Ci siamo sentiti, quindi, e ci sentiamo corresponsabili, sia per gli aspetti positivi sia per quelle ombre che ancora esistono, del risultato raggiunto a Bruxelles.

Vengo subito a considerare luci ed ombre del passo che si è compiuto; ritengo si debba con franchezza riconoscere che molti dei cambiamenti intervenuti nella

parte istituzionale nelle ultime settimane di lavoro — e soprattutto negli ultimissimi giorni — siano consistiti in modifiche tese ad abbassare il livello di ambizione del Trattato costituzionale. Per essere ancor più esplicito, il progetto di Trattato che il conclave di Napoli, sotto Presidenza italiana, aveva definito era certamente più ambizioso, in grado di rappresentare un passo avanti anche rispetto ai risultati della stessa Convenzione (già molto avanzati). Come voi ricorderete, proposi addirittura un graduale passaggio, immediato, al voto a maggioranza per le decisioni in politica estera; mi rendevo conto che tale posizione era forse troppo avanzata in quel momento ma ritenni ugualmente giusto presentarla. Avevamo, inoltre, presentato proposte volte ad evitare che qualunque modifica al Trattato, anche la più marginale, richiedesse la procedura che, invece, si dovrà continuare a seguire ovvero il voto all'unanimità e le ratifiche di tutti i paesi. Tale innovazione avrebbe consentito una rapidità maggiore nell'adeguamento, quanto meno per le *policies* comuni.

Avevamo, quindi, cercato di compiere passi avanti; sarebbe, ad ogni modo, un errore sostenere, oggi, che si è trattato di un inaccettabile compromesso al ribasso. Compromesso accettato dall'Italia e, sulla sponda opposta della visione dell'Europa, anche dai paesi che a dicembre avevano rifiutato il progetto costituzionale. Sarebbe sbagliato, anzitutto perché, se in ipotesi di compromesso al ribasso si fosse trattato, non lo avremmo accettato; in secondo luogo, con una rapida riflessione, vorrei attirare la vostra attenzione su una circostanza. Se consideriamo oggettivamente alcune modifiche intervenute — e mi riferisco all'innalzamento notevole delle soglie necessarie per ottenere una decisione —, si è andati molto al di là di quanto l'Italia chiedeva (il 50 per cento del numero degli Stati, il 60 per cento della popolazione); si è, infatti, stabilita una soglia che è sostanzialmente dei due terzi. Ma si pensi anche alla previsione di una minoranza di blocco aggiuntiva ed ulteriore, contrastata sino all'ultima ora dal Governo italiano, con-

formemente alle indicazioni del Parlamento; ebbene, spieghiamo, allora, che ritenevamo quella norma fonte di complicazioni e di rallentamento delle decisioni. Ciò, in quanto si sarebbe creata una minoranza predeterminata, capace di bloccare le decisioni pur rappresentando una percentuale assai bassa della popolazione e degli Stati membri.

Ritengo, invero, di essere stato fedele alle indicazioni datemi da questo Parlamento il giorno prima dell'apertura della CIG; grazie anche alle nostre rimozioni, il vigore della detta disposizione sulla minoranza di blocco ha una durata estremamente breve, limitata ad una legislatura ovvero al primo quinquennio di applicazione. Poi, automaticamente, cade, salvo proroga; ma quest'ultima deve essere decisa con una maggioranza che secondo le regole stabilite è improbabile si possa raggiungere. Quindi, abbiamo limitato temporalmente la vigenza dell'istituto forse più pericoloso che si è introdotto.

Si deve aggiungere come sia stato omesso il riferimento alle radici cristiane che era, per noi, la principale priorità politica, come il Presidente del Consiglio, nell'ultima giornata di lavori, ha affermato con grande chiarezza. Voglio ribadire anche in questa occasione che tale vicenda è e resta una delusione per l'Italia; delusione sperimentata dinanzi ad una pregiudizialità politica di alcuni Stati che avevano addirittura adombrato la possibilità di sopprimere l'intero Preambolo. Ricordo, al riguardo, che il Preambolo contiene, almeno, un richiamo ai principi ed ai valori della religiosità, il che ci sembra davvero il minimo che si potesse prevedere a tale proposito.

Ma, sottolineate tali ombre, che sono ombre oggettive del Trattato costituzionale, dobbiamo anche richiamare le luci: la stabilità del Consiglio europeo; la capacità di esprimere, attraverso un ministro degli esteri dell'Europa, almeno il coordinamento delle decisioni, anche se, purtroppo, non ancora l'unicità delle stesse; una Commissione i cui membri si ridurranno, come noi desideravamo, dopo la seconda legislatura di applicazione. Se poi

guardiamo alle politiche dell'Unione, molti argomenti, molti temi trovano per i cittadini risposte plausibili e condivisibili.

Anche confrontando quanto oggi si è approvato con quanto, a dicembre, a Napoli, si era definito, sarebbe sbagliato parlare di compromesso al ribasso. Sarebbe sbagliato, non solamente perché, accanto alle ombre che si sono introdotte, vi sono molte luci; ma anche perché erano e sono oggettivamente cambiate le condizioni di contesto che hanno, in qualche modo, a mio avviso, innalzato la soglia di accettabilità del compromesso stesso. Le disposizioni istituzionali che a dicembre l'Italia non accettò e non propose nell'ultima fase negoziale hanno acquisito diverso significato alla luce degli sviluppi successivi.

Cari colleghi, sarebbe stato facile anche per l'Italia (e lo dichiaro senza alcuna polemica) proporre una norma «catenaccio» come la clausola di Ioannina; sarebbe stato facile anche per l'Italia proporre il 67 per cento quale soglia massima. Ebbene, a dicembre ritenemmo che, con tali disposizioni, si sarebbe raggiunto un compromesso al ribasso. Ma i fatti e le circostanze politiche intervenuti dopo dicembre — il cambio di attitudine di alcuni governi, l'attacco del terrorismo che ha determinato l'urgenza di una risposta europea e (forse, si tratta dell'elemento più significativo) il senso di disaffezione dei cittadini d'Europa alle elezioni — hanno convinto tutti i capi di Stato e di governo che, oggi, quel compromesso era ed è un compromesso che non oltrepassa la soglia minima, in negativo ovviamente, di accettabilità. Ci siamo fermati entro i limiti di una decorosa accettabilità, sia per quanto riguarda le istituzioni — possiamo essere sicuri del fatto che funzioneranno meglio rispetto al sistema di Nizza — sia per quanto riguarda le prospettive. È un Trattato che, anche se non lo si potrà modificare, lascia aperte le porte ai miglioramenti. Infatti, le clausole «passerella», da noi italiani congegnate e fortemente volute, permetteranno in futuro, quando le condizioni lo consentiranno, di estendere

il voto a maggioranza — riducendo, quindi, i casi di unanimità — senza una modifica del Trattato.

Ecco perché ci siamo resi conto, oggi, che sarebbe stato assai peggio dare una risposta negativa alle domande provenienti dai cittadini rispetto all'accoglimento del Trattato, che definisco un compromesso accettabile e, soprattutto, pieno di prospettive positive per gli sviluppi futuri. Non è un punto d'arrivo, ma un punto da cui dobbiamo partire per migliorare, avendo ben chiaro quanto all'inizio ho già detto: non vi è stata alcuna idea di un cosiddetto super Stato (ammesso che sia mai stata seriamente sul tappeto).

L'idea di un'identità degli Stati e dei popoli come elementi costitutivi dell'Europa è oggi vista non come fattore di disgregazione, ma anzi come fattore che unisce o meglio costringe l'Europa a lavorare ancora più unita che in passato. È una nuova idea di europeismo, forse meno propagandistico, ma più di sostanza. Ci siamo resi conto che paesi provenienti da tradizioni fortemente diverse dovevano essere incoraggiati a compiere il primo passo, perché, fatto questo, avrebbero acquistato quella fiducia necessaria per compierne altri. Se si fosse messo sul tavolo quel modello ambizioso, che a noi italiani piaceva certamente di più, la reazione non sarebbe stata indurli a compiere il primo passo, ma a farne uno indietro e sarebbe stato certamente un risultato peggiore.

Vengo alle prospettive per il futuro: le procedure di ratifica e la conferma attraverso il referendum popolare che alcuni paesi hanno già deciso di svolgere. Credo che da ora al momento in cui i parlamenti cominceranno ad esaminare i disegni di legge di ratifica occorrerà qualcosa di molto importante che finora è in parte mancato, cioè un grande investimento europeo e nazionale nella comunicazione dei valori dei principi e delle opportunità che l'Unione ed il Trattato possono portare. I cittadini non devono continuare a sentirsi così lontani (come si sentono e si sono sentiti, molto meno in Italia rispetto ad altri paesi) da un sistema che ha dato

l'impressione di voler costruire a Bruxelles un meccanismo valido per tutti gli altri. Il senso di abbandono e distanza dei cittadini è un grave handicap che rischia di pesare sulle procedure di ratifica e, ancor di più, sui referendum popolari, laddove si svolgeranno e quando saranno decisi.

Quando parlo di sforzo di comunicazione intendo dire che occorre spiegare in modo semplice che l'Europa è — lo credo profondamente — fonte di opportunità e non di pericoli, perché non abbiamo costruito un « mostro » che rischia di mangiare risorse e beni dei cittadini, ma un'Europa rispettosa delle diversità. Questo risultato, credo, non era affatto scontato rispetto ai rischi ed alle affermazioni troppo propagandistiche come quella che sostiene che l'Europa sia comunque un risultato positivo e dei cittadini possiamo comunque farne a meno. I cittadini sono un elemento fondante della costruzione europea. L'Europa deve essere amata e non imposta costringendo gli altri ad adeguarsi, perché questo secondo concetto sarebbe destinato ad essere rifiutato.

Abbiamo raggiunto un accordo, ma se uno solo dei parlamenti non ratificherà, se uno solo dei paesi che svolgeranno il referendum non approverà il Trattato, la conseguenza è scritta nelle regole dei Trattati: il Trattato costituzionale non entrerà in vigore per nessun altro paese membro. Allora meglio interrogarsi oggi su cosa avverrebbe in questo caso, è assai meglio concentrarsi sul far crescere la coscienza dell'opinione pubblica in senso positivo ed aiutare i paesi e i popoli che hanno dubbi a superarli. Questa è la strada su cui l'Italia si impegnerà: far crescere una coscienza popolare positiva verso l'Europa e non lasciare al proprio destino paesi e popoli che hanno dubbi.

La conseguenza, altrimenti, ricadrebbe anche su noi. Ove mai dovesse accadere un risultato negativo, sarà estremamente difficile lasciar andare alla deriva un certo numero di paesi. Quali alternative offrono gli strumenti dell'ordinamento internazionale, su cui dovremo riflettere lungamente in questi mesi? L'alternativa di una coo-

perazione rafforzata di fatto, ma abbiamo detto di non volere l'Europa dei direttori e delle cooperazioni rafforzate di fatto e non possiamo, già ora, creare un meccanismo simile. Un'altra alternativa potrebbe essere quella di stilare un trattato all'interno del Trattato, un caso di scuola nel diritto internazionale. Dovremmo denunciare prima tutti i trattati vigenti, però, perché la mancata applicazione e ratifica del nuovo Trattato comporterebbe la perdurante vigenza dei precedenti. Cosa faremo: li denunceremmo tutti, iniziando dal Trattato di Roma, per ratificare un nuovo trattato nel trattato con i paesi che sono d'accordo? Questo ci rende l'idea della complessità di uno scenario simile già soltanto nel prefigurare alternative. Per questo motivo, dobbiamo impegnarci politicamente per far sì che questo compromesso non sia accettato soltanto dai governi, ma anche dai parlamenti e dai popoli.

Vengo ad una considerazione conclusiva. Il fatto che il Trattato si firmerà a Roma, penso rappresenti una vittoria per il paese; non entro nelle polemiche del passato, anche recente, quando deputati e senatori italiani auspicavano che la firma avvenisse in un altro paese. Rendo pubblicamente un ringraziamento sincero al governo socialista spagnolo che, come primo segnale, durante la visita a Roma, ha espresso attraverso il primo ministro Zapatero la disponibilità (costata un confronto con i popolari spagnoli, politicamente nostri amici) ed anzi il desiderio che il Trattato si firmi a Roma. Così è stato deciso. La tradizione storica che cinquant'anni fa ha fatto nascere l'embrione dell'Europa a Roma porterà ad un risultato di successo per il nostro paese, di cui ovviamente il Governo rivendica parte del merito per averlo cercato, voluto e, malgrado la decisione del Parlamento europeo, condotto ad un risultato unanimemente condiviso dai governi ed accettato proprio da quel paese rispetto al quale era stato detto che la firma sarebbe avvenuta altrove e non a Roma.

Si tratta di una ragione storica, una ragione istituzionale, una ragione che ri-

porta qui il segno di un'integrazione europea che ha camminato per cinquant'anni anche grazie all'Italia, e ciò — come giustamente ha detto il presidente Selva — attraversando governi di segno diverso ma arrivando ad un Governo che ha, nei fatti, perseguito una strada europea.

Noi lo abbiamo fatto con sincerità, chiarendo ciò che non condividevamo di un certo approccio che guardava all'Europa come ad un super Stato. Questo approccio è scomparso — dalla presidenza Amato in poi — anche dal dibattito istituzionale che si è svolto a Bruxelles. Successivamente, siamo giunti ad affermare, invece, che volevamo più ambizione in quel trattato rispetto a quanto stavamo registrando. L'apposizione della firma a Roma riporterà in Italia il centro del processo di integrazione. Noi dovremo esserne all'altezza, anche simbolicamente, con i nostri comportamenti e con i nostri atti. Credo che quanto abbiamo fatto finora e quanto continueremo a realizzare sia il segno di una confermata volontà di essere all'altezza del riconoscimento che l'Europa ci attribuisce, al di là di ogni altra riflessione.

Infine, la nomina del Presidente Barroso costituisce, a mio avviso, un altro egregio lavoro svolto dall'Unione europea che, in pochi giorni, è riuscita a superare una *impasse* che sembrava difficilmente risolvibile. Due candidati, entrambi autorevoli, erano stati proposti con modalità diverse ed altri candidati si affacciavano all'orizzonte. Voglio confermare, in questa sede, l'importanza del ruolo svolto personalmente dal Primo ministro italiano, un ruolo di presenza non soltanto con i *leader* di partiti e di governi che sono espressione di maggioranze rappresentate nel partito popolare europeo ma con tutti che i *leader* europei. Ovviamente, non si tratta di raccontare nei dettagli la difficile attività di consultazione che ha riguardato la presidenza irlandese. Tuttavia, voglio dire che il contributo italiano è consistito, da un lato, nella proposta di una candidatura che poteva emergere come la naturale soluzione di fronte all'*impasse* e, dall'altro, in

un lavoro di sensibilizzazione nei confronti dei capi di governo. Mi riferisco, in primo luogo, ai capi di governi che sono espressione di maggioranze di centrosinistra, primi fra tutti i governi del primo ministro Blair e del cancelliere Schröder. Tali Stati hanno preferito, all'idea di una perdurante *impasse*, un accordo sulla persona.

Il primo ministro Barroso si caratterizza per aver compiuto una convinta scelta europeista e per l'equilibrio nella valutazione di esigenze contrastanti. Certamente, egli offre la garanzia di quell'equilibrio tra gli Stati grandi e gli Stati piccoli, tra gli Stati vecchi e nuovi. Pensate che proprio il primo ministro Barroso, durante la presidenza italiana, propose uno dei principi politicamente più significativi di questo trattato, che era un po' nelle cose ma non era stato scritto e che fu codificato su richiesta del Portogallo. Mi riferisco al principio di piena parità tra tutti gli Stati, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, anche nell'accesso alle cariche, alle opportunità ed ai posti di comando in Europa. La forte richiesta di questo principio di parità, da parte del primo ministro Barroso, avanzata in epoca non sospetta, quando neanche si pensava a questa eventualità, conferma la sua vocazione. Il Presidente della Commissione europea sarà equilibrato e realmente rispettoso delle diversità e delle diverse sensibilità e il suo unico obiettivo sarà che l'interesse dell'Europa prevalga sulla sommatoria degli egoismi nazionali. Credo che il Presidente Barroso abbia tutte le carte in regola per far prevalere questo interesse.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Frattini perché in un tempo estremamente contenuto è riuscito a offrirci una sintesi intelligente, appassionata e razionale di quanto è accaduto in un arco di tempo che, se ci riferiamo alla data del 25 marzo 1957, è ampio, ma è breve ed intenso se ci riferiamo alla fase di allargamento. Lei ha offerto a noi e ai colleghi delle Commis-

sioni, signor ministro, la possibilità di sviluppare un dibattito e varie osservazioni.

Fidandomi della mia memoria, ho commesso alcune dimenticanze nella citazione di coloro che hanno rappresentato l'Italia. Per quanto riguarda la rappresentanza parlamentare, ho già ricordato l'onorevole Spini ma voglio citare anche il senatore Basile, presente a questa audizione, entrambi sostituiti rispettivamente dell'onorevole Follini e del vice presidente del Senato, Dini. Voglio sottolineare come abbiano lavorato concordemente. Non vi è stata traccia di alcuna divisione, se non riguardo a particolari secondari. Devo ricordare anche il presidente Giuliano Amato, che è stato vicepresidente della Convenzione. Credo di aver completato, con questo, la lacunosa citazione precedente, almeno per quanto riguarda la rappresentanza parlamentare italiana.

Invito i colleghi ad intervenire, a cominciare dal senatore Manzella, che è stato uno dei più attivi nel corso dei lavori di questa indagine conoscitiva.

ANDREA MANZELLA. Ieri, parlando con un amico straniero, ho notato che egli si meravigliava molto della nostra audizione odierna. A sua memoria e anche a mia memoria, quale lettore di giornali, questo è il primo Parlamento che si riunisce dopo la firma del progetto costituzionale europeo. Di questo devo rendere atto e ringraziare i presidenti delle Commissioni, il ministro Frattini e anche i nostri uffici, che ci hanno consentito, con questo testo consolidato, di disporre di un quadro completo di ciò di cui si parla.

Ci troviamo in questa sede per prendere atto di quello che, con luci e ombre — come affermato dal ministro — comunque è un successo per l'Europa e un successo per l'Italia che, per sei mesi, ha retto l'ultimo e decisivo anno di conclusione dei lavori. Nel quadro nazionale italiano dobbiamo tenere conto, in relazione a questo successo, anche dell'opera svolta dal nostro primo magistrato, il Presidente della Repubblica, il quale, a partire

dalla Convenzione, ha svolto un'opera di stimolo e di vigilanza su quello che non è un indirizzo politico ma un indirizzo politico costituzionale, perché l'europesismo è iscritto nella nostra Costituzione, all'articolo 11.

Oggi registriamo il fatto che si torni a Roma. Nei trattati è contenuta una clausola forse poco conosciuta secondo cui Roma è la sede naturale per il deposito originario di tutti gli atti dell'Unione europea. Quindi si compie un circolo virtuoso, al di là del gesto del primo ministro Zapatero.

In questi mesi, l'Unione europea ha dato prova di essere già una comunità politica, con la sua capacità di reazione sia al dramma spagnolo sia a certi esiti malinconici delle ultime elezioni. Questo significa che la reattività di un corpo politico rappresenta già di per sé un corpo costituzionale, ancor prima che si firmi una Costituzione.

La caratteristica di questo corpo costituzionale è sempre stata l'unità nella diversità. Perché è chiaro che, da sempre, nei trattati viene sancito che l'Unione europea rispetta le identità nazionali degli Stati membri; e questa Costituzione aggiunge che nell'identità nazionale è compreso anche il dato regionale, l'elemento localistico. Si realizza così la «vertebratura» dell'Unione. Ma certo non abbiamo dato vita a strumenti nuovissimi, piuttosto abbiamo confermato quell'indirizzo di unità nella diversità da sempre proprio dell'Unione europea. Questa unità è confermata dalle cose che si sono realizzate, dal diagramma delle competenze, dall'eliminazione dei pilastri, dalla stessa riclassificazione degli strumenti giuridici e dalla Carta dei diritti.

Signor ministro, nella nostra ultima occasione di incontro in Parlamento avevamo raccomandato di non inserire nel testo del Trattato «l'epopea dei glossatori». Ma questo invece è avvenuto e si tratta di una classica aporia della Costituzione. Infatti, proprio mentre si afferma la necessità di un dialogo regolare fra le due Corti di Lussemburgo e Strasburgo, si cristallizzano delle spiegazioni fornite in

altra epoca. Ma allora, con la giurisprudenza evolutiva, cosa mai avverrà di questo paragrafo?

Per il resto, sono rimasti quegli elementi che temevamo: l'unanimità nelle cooperazioni rafforzate, il cosiddetto meccanismo delle « passerelle » che può essere bloccato *ad nutum* da un solo Stato. È inutile adesso illustrare la cronologia del momento in cui sono state inferte queste ferite al Trattato costituzionale. Adesso dobbiamo considerare quel testo nella sua interezza e pensare all'avvenire, cioè alla sua ratifica (su questo concordo con il ministro). Certo, nessuno di noi è capace di mandare alla deriva degli Stati.

L'elemento centrale è saper articolare la capacità di persuasione nei confronti degli altri. Vedo presente la collega De Zulueta, *ex* giornalista dell'*Economist*, la cui copertina e soprattutto l'articolo di fondo di oggi fanno piangere. Evidentemente non hanno assolutamente compreso il senso della Costituzione, cioè l'unità nella diversità, il controllo popolare che si realizza anche attraverso le istituzioni nazionali. Si manifesta, al contrario, l'idea di una separazione fra il corpo dell'Unione e il corpo degli Stati nazionali, cosa che non è negli atti, non è nelle intenzioni e, soprattutto, non è nello spirito della Costituzione.

Certo, si parlava di persuasione nei confronti degli eurofobici, si deve avere però anche coscienza della propria forza. Per ragioni che non è utile adesso elencare non sono mai stato favorevole all'idea referendaria, la considero un po' ottocentesca. Credo però che se ci si interroga sull'esito di un referendum in Italia non dobbiamo dimenticare che nelle ultime elezioni europee il 90 per cento degli italiani ha votato per dei partiti europeisti. A parte ciò dobbiamo essere convinti che vi è anche una forza di maggioranza di Stati e di popoli che si impone. La stessa Costituzione afferma che se i quattro quinti degli Stati ratificherà il testo, allora nei confronti del restante quinto di Stati non si potrà far altro che assumere un certo atteggiamento, quasi come il bastone e la carota. Non dobbiamo rincorrere

quelli che se ne vogliono andare (oltretutto c'è il ritiro volontario): tutti sono utili nessuno è indispensabile, anche nell'Unione europea.

Un altro aspetto è quello delle nomine. Con tutto il rispetto per il presidente Barroso, la sua una nomina segue le prime due candidature di Verhofstadt e di Patten, di ciò credo si debba prendere atto. Ma ora c'è un re: viva il re!

A questo punto vorrei attirare l'attenzione del ministro su un aspetto molto delicato che riguarda il peso del nostro paese nella Commissione. Per due volte è stato nominato (proprio dal Governo di centro destra) un commissario di altissimo prestigio internazionale, sul quale in questo momento si addensano i favori dell'opinione pubblica, degli ambienti finanziari e dei partiti dell'opposizione. Ebbene, riteniamo che se l'Italia vorrà avere un peso importante, una vicepresidenza importante in seno alla Commissione, questa via passa per la riconferma del nostro commissario Monti.

Si è fatto cenno a Zapatero, vorrei ricordare qual è stato il vero primo atto del governo di Zapatero, non appena insediato: il via libera alla nomina dell'*ex* ministro del tesoro del governo Aznar (l'equivalente del nostro Tremonti) quale direttore del Fondo monetario internazionale. Spero che questo esempio, così come quello della nobile rinuncia, possano ispirare in queste ore il Governo italiano.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor ministro, non dispongo delle stesse certezze e dello stesso ottimismo del senatore Manzella. Credo che definire Costituzione quanto è stato partorito sia forse eccessivo; la corretta definizione è quella di un Trattato. L'auspicio evidentemente è quello che il Trattato possa poi essere applicato e che vi siano i mezzi e la volontà politica per applicarlo. Ma questa è un'altra storia, di cui leggeremo nei prossimi mesi, nei prossimi anni.

Mi pare lei abbia coerentemente e correttamente inquadrato la questione, infatti ha giustamente ricordato il giudizio espresso dal Parlamento italiano: la vo-

lontà di licenziare un testo che non fosse al ribasso. L'Italia ha seguito questa linea con convinimento; il risultato complessivo probabilmente non è quello da tutti auspicato, non è quello, cioè, che l'Italia aveva rappresentato nel suo progetto di Costituzione europea durante il proprio semestre di presidenza. Ma così è: evidentemente la strada è segnata.

Lei, signor ministro, ha giustamente concluso il suo intervento — cito più o meno testualmente le sue parole — sostenendo che è necessario enfatizzare il ruolo e gli interessi di un Europa come soggetto politico alto e nobile e non dare spazio agli egoismi nazionali. È una dichiarazione, un principio assolutamente sacrosanto. Dovremo lavorare affinché tale principio non rimanga una mera petizione, ma possa trovare applicazione pratica.

Ho la sensazione che, come lei ha ricordato molto bene, questi meccanismi, questa burocrazia, questi tecnicismi, questi lacci, laccioli e compromessi non aiutino ad essere particolarmente ottimisti, almeno nel breve periodo. Il fatto stesso che certi meccanismi di voto siano ancora previsti all'unanimità, e non con voto a maggioranza come avevamo chiesto, sicuramente ci obbligherà nei prossimi mesi e nei prossimi anni a lunghe ed estenuanti trattative. Ho la sensazione che tutto ciò ci esporrà, inoltre, ad una serie di ulteriori riflessioni sulla capacità dell'Europa a 25 (o a 27 come ricordava il presidente Selva) di svolgere veramente un ruolo incisivo nell'azione politica ed economica del cosiddetto vecchio continente.

Il fatto stesso che il tasso di partecipazione al voto sia stato obiettivamente basso — ritengo, infatti, di poterlo definire tale — è un indicatore, quanto meno, di una parziale disattenzione da parte della popolazione europea verso il Parlamento medesimo. Ciò dovrebbe indurci a riflettere sul perché oggi non sia ancora « metabolizzata » nell'opinione pubblica questa importante e fondamentale sensibilità verso l'Europa; un soggetto politico nei confronti del quale tutti noi crediamo e per il quale ci siamo tutti, in rappresentanza dei nostri rispettivi partiti, impe-

gnati molto intensamente. Temo che tale tasso di partecipazione e, soprattutto, la circostanza che molte aggregazioni e movimenti politici chiaramente euroscettici abbiano ottenuto un consenso elettorale superiore alle aspettative possano, in qualche modo, se non proprio condizionare, rendere tuttavia più complesso il percorso e l'azione politica del prossimo Parlamento europeo e della prossima Commissione.

Rimangono meccanismi decisionali tortuosi, rigidità, procedimenti di espressione del voto particolarmente complessi; vi è, di fatto, una enfaticizzazione dei particolarismi e quindi, anche, come ricordava il senatore Manzella, dei ruoli comunque rispettabili dei singoli Stati nazionali. Certamente, non si doveva costruire un super Stato europeo e opportunamente si dovevano valorizzare le individualità e le identità nazionale, purché però tali identità nazionali non confliggevano con la capacità operativa del soggetto politico Europa.

Richiamo molto brevemente l'aspetto, già segnalato dal senatore Manzella, relativo alla questione referendaria. Cosa succederà, signor ministro, se in alcuni dei paesi che procederanno alla consultazione referendaria dovesse emergere una maggioranza contraria? Quali potranno essere realmente gli effetti politici di un tale risultato? Come si comporterà al riguardo l'Italia? Indirà un referendum o riterrà invece non opportuna una tale procedura? Vorrà chiamare ad una manifestazione di volontà il popolo italiano o riterrà, invece, più opportuno evitare un tale passaggio? Quindi, molti sono gli aspetti futuri sui quali, quantomeno, andrebbe condotta una riflessione seria; mi pare di poter concludere, tuttavia, che un primo passaggio importante, anche se faticoso e complesso, sia stato compiuto. La strada è segnata e su di essa dobbiamo continuare a procedere; si deve, però, responsabilmente avere la franchezza ed anche il coraggio di ammettere che l'accordo faticosamente raggiunto è complesso e potrebbe dare origine a molti problemi. Penso, ad esempio, all'indicazione del prossimo ministro degli esteri; se questi,

come sembra, dovesse essere appoggiato da quei paesi che non hanno ritenuto utile partecipare alla missione di *peace keeping* in Iraq o che vi erano presenti salvo ritirarsi poi improvvisamente, già tale circostanza potrebbe, in qualche modo, dare origine ad una valutazione di politica estera abbastanza difforme.

In conclusione, signor ministro, la ringrazio; è segnata la strada verso un consolidamento del ruolo europeo e dobbiamo procedere oltre. I passaggi saranno complessi e, quindi, sarà estremamente importante mantenere un profilo alto di partecipazione dell'Italia alle scelte politiche dell'Unione.

Auspico, pertanto, che questo Governo, come ha fatto in passato, possa mantenere un profilo di alto valore e di alta partecipazione alle scelte; auspico, altresì, che sappia far pesare, nei consessi europei, il proprio ruolo e, quindi, la propria capacità di azione e di convincimento.

PRESIDENTE. Dovendo ancora intervenire nel dibattito diversi deputati, inviterei tutti a contenere in limiti temporali congrui gli interventi per consentire poi al ministro di replicare.

LAURA CIMA. Signor presidente, ritengo che oggi si tratti di valutare la solita questione se, per così dire, il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto; al riguardo, sono dell'opinione che sia mezzo pieno.

Ricordo quando Joschka Fischer è stato ricevuto alla Camera dei deputati dal presidente Casini; in quell'occasione, gli sono state poste alcune questioni di politica estera e di politica europea. Ebbene, rammento l'affermazione chiara del ministro tedesco — poi ribadita durante il congresso del partito dei Verdi europei (per partecipare al quale era venuto) — secondo la quale o si varava la Costituzione europea entro l'anno oppure l'Unione europea avrebbe rischiato molto. Affermazione molto drastica ma che ho condiviso totalmente; bisogna, quindi, complimentarsi con la Presidenza irlandese che è riuscita ad accorciare ulteriormente i tempi e ad approvare il Trattato. Trattato che, di

certo non esaltante, pur tuttavia è stato concluso in un momento delicatissimo, dopo un attacco nel cuore dell'Europa, a Madrid; si è pertanto stati capaci di portare a completamento una trattativa difficilissima, che si è potuta chiudere — non dimentichiamolo — anche grazie al cambiamento del governo spagnolo. Mi pare, infatti, evidente che il maggiore ostacolo alla conclusione positiva della trattativa era rappresentato proprio dalla Spagna e dal meccanismo di voto rigido che tale paese propugnava.

I popoli europei hanno un bisogno molto forte di Europa, anche se, forse, non sono ancora consapevoli del ruolo che l'Europa può giocare in questo momento internazionale così difficile; pertanto, sono assolutamente soddisfatta del fatto che siamo riusciti ad uscire da questa *impasse*. Sarebbe stato pericolosissimo non chiudere in tempi brevi la trattativa per raggiungere l'accordo sul Trattato.

Dopodiché, resta da accertare quali siano gli ostacoli maggiori che si profilano in questa nuova Europa allargata, con 450 milioni di abitanti e, finalmente, con una Costituzione; Costituzione che le permette di avere la base politico-organizzativa per svolgere il ruolo storico che, in questa fase internazionale difficile, sono convinta possa svolgere. Non entro nel merito delle cosiddette clausole passerella e dei risultati pur importanti ricordati dal ministro, come il fatto che si sia passati dal 50 al 55 per cento degli Stati e dal 60 al 65 per cento della popolazione (e, quindi, sostanzialmente, ai due terzi della stessa, il che è senz'altro stato un passo avanti). Mi pare, però, evidente come vi siano ancora dei blocchi molto forti nel meccanismo di votazione. In particolare, rispetto alla bozza di Costituzione approvata dalla Convenzione, si sono ampliati i casi di applicazione del meccanismo di votazione all'unanimità; per la politica estera, ciò comporta il rischio che, proprio quando il ruolo storico dell'Europa diventa maggiore, si incontri una grave *impasse*. Infatti, omogeneizzare l'Europa dell'est con la vecchia Europa non è un processo semplice; al riguardo, abbiamo dinanzi a

noi i rischi di spaccatura verificatisi con l'intervento anglo-americano in Iraq. Inoltre, l'unanimità circa le questioni estere è, effettivamente, in questo momento, un risultato difficile da raggiungere. Abbiamo, comunque, un ministro unico che dovrebbe « parlare » per tutti gli Stati dell'Unione europea e quindi dovrebbe avere una forza politica maggiore. Esistono le capacità da parte dell'Europa di raggiungere un ruolo più forte sulla scena internazionale, e bisogna giungervi velocemente.

Le nomine sono fondamentali. Non sono soddisfatta come lei, signor ministro, per ovvi motivi che non posso spiegare, della nomina del presidente della Commissione ed anche della riduzione dei poteri di questo organo, ma vorrei che il nostro commissario fosse autorevole e non arrivassimo ultimi quando già tutti — per così dire — hanno preso quel che dovevano. Al riguardo sottolineo che il commissario italiano ha svolto il proprio lavoro con molta autorevolezza. Aggiungo che le nomine al Fondo monetario internazionale, all'ONU, alla Banca mondiale, alla Banca centrale europea devono essere più autorevoli e compiute il più rapidamente possibile prima di essere tagliati fuori, come rischiamo di esserlo, con la riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Sono convinta che la firma del Trattato a Roma sia dovuta, rappresenti un fatto storico e ne sono molto soddisfatta. La grande preoccupazione è che il referendum, laddove previsto, non abbia sempre esito favorevole, perché — e su questo sono d'accordo con il signor ministro — manca una forte capacità di dialogare con i cittadini. Il segnale delle elezioni europee ha spinto alla chiusura del Trattato, ma ciò non è certamente sufficiente per superare i problemi.

DARIO RIVOLTA. Ringrazio il ministro Frattini che in un intervento breve e sintetico, come è stato sottolineato dal presidente, ha saputo trasmettere molti concetti di valenza politica così come era nelle sue dichiarate intenzioni. Un ringra-

ziamento particolare deve essere formalmente indirizzato anche alla sua azione di governo, signor ministro, come a quella del Presidente Berlusconi e, sia pure per i diversi ruoli ricoperti, al Presidente della Repubblica.

Siamo consci che il lavoro che si aveva dinanzi nel semestre europeo a guida italiana ai fini della realizzazione di un comune progetto costituzionale e quello condotto nei mesi successivi non era semplice. Lei, signor ministro, ha fatto cenno ad alcuni ostacoli che si è cercato e, in parte si è riusciti, a superare. È indubbio a tutti gli osservatori non faziosi che le modalità con cui è stato svolto il lavoro pongono l'Italia e l'azione del proprio Governo di fronte al palese riconoscimento e ringraziamento degli altri paesi europei.

Detto ciò, intendo rimanere sul piano da lei stesso indicato, signor ministro, quello delle riflessioni politiche di fondo. Il compito di noi parlamentari consiste nel tenere conto nell'analisi dei fatti e nella scelta degli indirizzi (in comune con il Governo) delle realtà sul campo, ma contemporaneamente, molto di più di quanto non spetti al Governo, abbiamo il compito continuo di riaffermare gli obiettivi a lungo termine, i *desiderata*, a volte persino le utopie, se si tratta di situazioni potenzialmente irrealizzabili.

Come lei, signor ministro, ha detto molto bene, non si è trattato date le circostanze di un compromesso al ribasso — sono pienamente d'accordo — ma allo stesso tempo dobbiamo sottolineare che non vi è stato un cosiddetto colpo d'ala, non si è fatto il « miracolo ». Certamente, intendo rimarcarlo, per le difficoltà esistenti non si è costruito quel cammino che avrebbe dovuto portarci all'obiettivo, comune alla maggior parte delle forze politiche italiane ed a diverse forze politiche europee, di un'Europa politicamente unita. È un passo in avanti all'interno di una determinata logica che contraddistingue questa Unione europea da quando è stata istituita, quella dei piccoli passi, che dovrebbe raggiungere l'obiettivo di una unità

politica europea con modalità che possono essere discusse, anche se personalmente non sono sicuro che possa riuscirvi.

Mi dispiace ripetere un esempio che altre volte ho già enunciato, ma rende figurativamente meglio l'idea: è come se ci trovassimo in quel gioco chiamato labirinto degli specchi dove si entra, si vede l'uscita al di là di un vetro riflesso in uno specchio, sembra di avvicinarsi, si fanno persino dei passi in quella direzione, ma in realtà ciò che ci separa dall'uscita è un altro vetro, un altro gioco di specchi. Siamo in questa logica che apparentemente ci ha portato a fare dei passi in avanti ma che non è affatto garantito (anzi ho il sospetto che sia avvenuto il contrario) che ci porti veramente verso l'uscita. La logica dei piccoli passi ha raggiunto qualche risultato di carattere politico, come ad esempio l'impossibilità pratica che vi siano conflitti armati in Europa, risultati notevoli ed evidenti a tutti di carattere economico, come l'essere riusciti a creare una zona di libero scambio efficace, effettiva, persino, per alcuni dei paesi dell'attuale Unione europea, una moneta unica e anche altri vantaggi. Questa logica, però, non ha ancora portato, nonostante i cosiddetti passi in avanti, al raggiungimento dell'unità politica.

Lei, signor ministro, ha detto che non ci troviamo dinanzi ad un super Stato e che abbiamo confermato di non volerlo. Sono d'accordo che, almeno formalmente, non esista un super Stato, perché l'Europa è un insieme di tanti Stati. Però il fatto che l'Europa, per realizzare i « piccoli passi », si basi sulle conferenze intergovernative fornisce l'impressione alle popolazioni che esista un super Stato, composto da piccoli Stati, ma semplicemente non sia istituzionalizzato. Questa è la differenza fra l'Europa unita a cui io, come molti, pensiamo e quella verso cui ci siamo incamminati, anche se per mancanza di percorribilità di altri percorsi, come tengo a ribadire. Ciò che vorremmo (e che so che anche lei vorrebbe, signor ministro, ed il nostro Governo auspicherebbe) è un'Europa che possa veramente orientarsi verso quel superiore interesse europeo che vada

oltre gli interessi nazionali. Come è possibile raggiungere ciò passando attraverso i meccanismi delle conferenze intergovernative ulteriormente ribaditi dal Trattato di stampo costituzionale?

Se i cittadini si sentono distanti dall'Europa non è soltanto per un difetto di comunicazione, ma anche perché non si tratta dell'Europa che auspichiamo. Abbiamo di fronte un'Europa che, paradossalmente, è fin troppo, perché per certi aspetti è veramente un super Stato; non vengono salvaguardate le diversità, anzi sono annullate anche su piccoli aspetti, deprimendo psicologicamente quelle potenziali differenziazioni tra uno Stato e l'altro che potrebbero rappresentare la ricchezza che lei, signor ministro, citava.

Questa Europa ha visto una scarsa partecipazione al voto perché il Parlamento europeo, anche nel futuro trattato costituzionale, continuerà ad avere poco peso, poca importanza. Non è un organo di carattere fondamentale ma un organo quasi accessorio. Certamente, svolge un ruolo in se stesso fondamentale ma solo a tempo, in momenti determinati. Volendo fare un paragone irriverente, è simile ai consigli comunali delineati dalla legge di riforma. I consigli comunali svolgono un solo ruolo nei confronti del sindaco, quello di chiederne le dimissioni; oggettivamente, tutte le altre decisioni importanti non possono essere discusse all'interno dei consigli comunali, in assenza di una volontà positiva, in questa direzione, da parte dello stesso sindaco. Allo stesso modo, il ruolo del Parlamento europeo, quando si esercita, si esercita a volte su temi che deprimono le diversità europee. Sui temi che potrebbero porlo, invece, al di sopra delle singole nazioni, non lo si può esercitare.

Credo che sia benvenuto l'atteggiamento di alcuni paesi, tra cui la Francia, che di fatto non hanno consentito che fosse inserito, nel preambolo, quel riferimento alle cosiddette radici cristiane. Signor ministro, se il Governo italiano ci teneva così tanto, le chiedo come potesse conciliare questo desiderio di inserire soltanto un riferimento specifico alle radici

cristiane — e non tutti gli altri riferimenti politici e culturali che costituiscono l'Europa di oggi — con la volontà, ugualmente affermata in modo deciso, di consentire l'adesione della Turchia all'Unione Europea. Si intendeva chiedere alla Turchia di entrare nell'Unione in ginocchio?

VALDO SPINI. La ringrazio, signor presidente, per aver ricordato il ruolo dei rappresentanti del Parlamento italiano presso la Convenzione. In questo senso, mi sia permesso di affermare che il metodo aperto, trasparente e pubblico della Convenzione aveva portato a risultati più avanzati di quelli raggiunti con le trattative tra i governi che si sono succeduti. Questo mi porterebbe ad avanzare una proposta. Come lei ha giustamente ricordato, signor presidente, quella odierna è l'ultima audizione nell'ambito di questa indagine conoscitiva. Tuttavia, il ministro Frattini ha sottolineato l'esistenza di un problema di informazione, cioè di conoscenza del dato. Allora, propongo di svolgere un'ulteriore audizione del ministro Frattini, nell'ambito di questa indagine conoscitiva, assicurandone la pubblicità anche mediante la trasmissione in diretta televisiva. Tale audizione dovrebbe essere dedicata specificamente al tema della Costituzione europea: non sarebbe l'unico contributo ma potrebbe essere un contributo alla sua conoscenza.

Quando il presidente Giscard d'Estaing venne a Roma per consegnare alla presidenza italiana di turno il testo della Costituzione convenuto in sede di Convenzione, affermò — chi c'era lo ricorderà; noi c'eravamo — che, indipendentemente dal luogo in cui fosse stato raggiunto l'accordo, la firma avrebbe dovuto essere apposta a Roma. Anche in qualità di rappresentante presso la Convenzione mi sento molto soddisfatto di questo, me ne rallegro con il Governo ed anche con il sindaco di Roma, dal momento che la firma sarà apposta in Campidoglio e, quindi, anche il comune di Roma avrà la sua parte di soddisfazione.

Peraltro, vorrei ricordare — come correttamente già è stato affermato — che il

compromesso è stato raggiunto all'ultimo momento. Del resto, sarebbe stato indelicato far iniziare l'attività del nuovo Parlamento europeo in presenza di un testo ancora non definito, dato che lo stesso Parlamento aveva rivendicato il ruolo di costituente. Al di sotto di questo livello, tutti avremmo avuto molti dubbi quanto all'opportunità di accettare o meno tale compromesso.

Se questo è il risultato minimo che avremmo dovuto raggiungere, per renderlo accettabile e interessante presso i nostri cittadini credo che siano decisivi anche gli uomini che agiscono. In questo senso, comunque deve essere salutato positivamente il raggiungimento di un largo accordo sulla nomina del nuovo presidente della Commissione, Barroso. Tuttavia, se fossero vere le cronache di stampa che affermano che il primo ministro belga Verhofstadt non è riuscito neppure a comunicare la sua candidatura al Primo ministro italiano — il quale, secondo alcuni quotidiani, addirittura gli avrebbe rifiutato un colloquio — e se è vero, com'è vero, che siamo di fronte a paesi che, per comprensibili motivi storici, hanno un atteggiamento di timidezza, mi sembrerebbe necessario ascoltare il frequente richiamo del Presidente Ciampi a ritrovare un rapporto con i paesi fondatori, che si sentono depositari e responsabili di un avanzamento dell'Europa. Le idee camminano sulle gambe degli uomini; quindi, dipenderà dal Presidente Barroso e dalle altre nomine cui procederemo se l'Europa riuscirà o meno a svolgere una politica sostanziale, sia nel senso di una identità in politica estera sia riguardo alla politica economica, che effettivamente possa attrarre i cittadini. In qualche modo, c'è anche una nemesi storica. Ho fatto parte del gruppo della *economic governance* della Convenzione e ricordo che il governo britannico e il governo spagnolo di Aznar erano tra quelli che maggiormente si opponevano a far progredire gli articoli relativi a competenze di questa natura. Successivamente, l'unico risultato concreto raggiunto dalla conferenza trilaterale tra Francia, Germania e Gran Bretagna, che